

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI  
FORMAZIONE E GESTIONE  
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA  
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale  
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

MANUELA MARTINI

## CONSERVARE O ACCRESCERE IL PATRIMONIO. LA GESTIONE DEI BENI DEI MARCHESI AMORINI BOLOGNINI NEL XIX SECOLO\*

### 1. PERSISTENZE OTTOCENTESCHE

Negli studi sulla gestione dei patrimoni nel periodo moderno di frequente è stata posta in rilievo la finalità conservativa che la sottende, una volta conclusasi la fase formativa della costituzione del patrimonio. Qui concentreremo l'attenzione sul momento di allontanamento da questo modello, cercando di individuare alcune delle modalità attraverso cui si esplica il distacco.

L'orizzonte in cui si iscrive l'obiettivo della conservazione del patrimonio è quello della stabilità delle risorse, della loro congenita limitatezza. Come ci ricorda Marco Bianchini, secondo questa concezione, di derivazione aristotelico-tomistica, un accrescimento della ricchezza implica una sottrazione ad altri. In questa visione del mondo "le capacità produttive delle forze naturali" sono "sostanzialmente immutate"<sup>1</sup>. È nell'Ottocento che si manifesta in tutto il suo vigore l'idea opposta, che l'attività economica possa giovare cioè dell'accrescimento illimitato, se non delle risorse, della loro produttività.

In realtà l'attitudine conservativa fatica a dissolversi fin molto in avanti nell'Ottocento, e questo nonostante i mutamenti istituzionali intervenuti sul finire del secolo che lo ha preceduto. Mi riferisco in particolare ai provvedimenti che concernono direttamente i risvolti giuridici di questo modello patrimoniale. Pensiamo all'abolizione dei vincoli fidecommissari, che nel contesto bolognese fu decretata nel febbraio del 1797 dalla Repubblica Cispadana<sup>2</sup>. È vero che

\* Questo contributo trae origine da una ricerca più vasta, di cui si propone di indicare alcuni dei possibili sviluppi. In attesa di futuri approfondimenti l'autrice desidera ringraziare per l'incoraggiamento e i numerosi consigli Marco Cattini, Bernardino Farolfi, Fabio Giusberti, Andrea Graziosi, Alberto Guenzi, Carlo Poni, Vera Negri Zamagni e Luca Zan.

<sup>1</sup> M. BIANCHINI, *Rendita*, in *Enciclopedia*, vol. 11, Torino, Einaudi, 1980, p. 962.

<sup>2</sup> *Raccolta de' bandi, notificazioni editti & c. pubblicati in Bologna dopo l'unione della Cispadana alla Repubblica Cisalpina*, Bologna Sassi, [1797], estratto dai registri del direttorio esecutivo, 3 luglio 1797, p. 80.

questi vennero reintrodotti nel Regno d'Italia attraverso l'istituto del maggiorascato, e che in molti degli stati restaurati vennero in varie forme, più o meno limitate, adottati, tuttavia furono ben lontani dall'acquistare una diffusione paragonabile a quella dei secoli precedenti<sup>3</sup>.

Garantendo l'inalienabilità dei beni vincolati i fedecommissi trasformavano gli eredi in usufruttuari e agivano sulla trasmissione ereditaria per molte generazioni, virtualmente *ad infinitum*, conferendo una sorta di apparente atemporalità ai beni del casato. Una completa valutazione venale dei beni veniva compiuta solo in caso di divisione o di vendita del patrimonio vincolato. E sappiamo quali lente e giuridicamente complesse procedure, anche nei casi previsti di deroga, questo comportasse<sup>4</sup>.

L'auspicata, talvolta subita, immutabilità del patrimonio familiare trovava un corrispettivo sul piano della rappresentazione contabile in una mancata stima dei beni immobili, di cui si conosceva al più la rendita, ma a cui non veniva attribuito un valore monetario in sede di inventario; un vuoto che di conseguenza appariva anche al momento della compilazione dello stato patrimoniale<sup>5</sup>.

A testimonianza del radicamento di questa concezione patrimoniale nel linguaggio degli stessi attori economici, possiamo ricordare l'affermazione del giovane Cavour amministratore di Leri, che nel 1835 scrive al banchiere Auguste de la Rive: «il ne s'agit pas... d'accroître les superflu mais de conserver le

<sup>3</sup> È quanto risulta sulla base delle indicazioni fornite da Paolo Ungari sul Regno delle Due Sicilie e quello di Sardegna. In Piemonte al 1849 solo tre ne erano stati istituiti, dopo che Carlo Alberto aveva deciso il mantenimento del maggiorascato nel Codice del 1837 nonostante l'opposizione del guardasigilli. Su questa base l'anno seguente venne discussa la legge di soppressione dell'istituto, P. UNGARI, *Il diritto di famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 115. Per la storia post-unitaria dell'istituto (che non fu recepito dal codice civile del 1865) cfr. G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia, 1861-1946*, in DELILLE G. (a cura di), *Les noblesses au XIXe siècle*, Roma, École française de Rome, 1988, pp. 577-93 e per una sintetica presentazione in chiave giuridico-istituzionale delle sue tappe essenziali tra età medievale e moderna M. CARAVALE, *Fedecommissio, Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, v. XVII, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 109-114; L. RICCA, *Fedecommissio, Diritto civile*, ivi, pp. 114-43.

<sup>4</sup> Manca a mia conoscenza uno studio per l'Italia analogo a quello compiuto da B. CLAVERO, *Mayorazgo. Propriedad feudal en Castilla 1369-1836*, Madrid, Sieglo Veintiuno Editores, 1989.

<sup>5</sup> Gli esempi di questa pratica sono innumerevoli per l'età moderna e l'attitudine che li sostiene è ben definita da Maurice Aymard: «tout se passe donc comme si le capital n'existait pas, mais seulement la rente», in M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne au XVIe et XVIIe siècle: le ducs de Terranova*, in "Revue historique", 96, 1972, 247, pp. 29-66, p. 59. Basti pensare, per fare alcuni esempi tra i molti, ai patrimoni dei Brignole Sale, descritti in G. ASSERETO, *I patrimoni della famiglia Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in G. ASSERETO-G. DORIA-P. MASSA PIERGIOVANNI-L. SAGINATI-L. TAGLIAFERRO (a cura di), *I duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, Genova, Marietti, 1991, pp. 341-90, p. 364; a quelli dei Riccardi, in P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977; o a quelli dei Muscettola in A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Seicento e nel Settecento*, Napoli, Guida, 1973 e M.A. VISCEGLIA, *Le vicende dei Muscettola tra XV e XIX secolo*, in M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 177-262 o, ancora, a quelli degli enti ecclesiastici in F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, oppure, e questa volta in tempi più vicini a noi, al caso dei Borghese, in G. PESCOLINO, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979.

nécessaire»<sup>6</sup>. Una convinzione che viene ribadita in quegli anni, per fare un altro esempio illustre, da uno dei più importanti finanziari del secolo, il nobiluomo genovese Raffaele De Ferrari. Alla moglie, Maria Brignole Sale, il futuro duca di Galliera scriveva nel 1830: «hai ragione di dirmi che è la borsa che mi dà del cattivo umore! Sono stato disgraziato, *malgrado che il mio desiderio non sia di guadagnare*, ma vorrei non aver diminuito quel che mi ha lasciato mio padre, di cui sento con dolore la perdita ogni giorno di più. Iddio è stato prodigo con me nell'accomodarmi un figlio e non me ne lamento, *ma vorrei poter conservare la mia fortuna intatta*»<sup>7</sup>. De Ferrari, il quale ebbe molto a che fare anche con la vita economica bolognese (il titolo di Duca di Galliera gli deriva proprio da una tenuta della pianura che fa da scenario a questa relazione<sup>8</sup>), ci porterebbe lontano nella ricerca delle contraddizioni tra discorso e azione economica. Lo scopo di questo contributo non è quello di sondare la cultura economica di una personalità eminente, e neppure è quello di individuare il momento puntuale e dirompente, la scintilla che scatenò il mutamento nelle decisioni economiche. Cercheremo di scorgere un accumularsi di tracce che convergono e definiscono un nuovo schema di comportamento, l'emergere di una diversa concezione della gestione del patrimonio in una famiglia del patriziato bolognese con ambizioni economiche e politiche decisamente meno connotate dall'eccezionalità.

## 2. “...PERCHÉ APPUNTO SI CONSERVI IL MIO STATO”

Nel 1794 muore il canonico Francesco Bolognini, ultimo del ramo più prestigioso, quello con un seggio in Senato, di un casato in origine di mercanti e fabbricanti di seta giunti a Bologna dalla Lucchesia intorno alla metà del Duecento e già nel Quattrocento saldamente insediati nelle magistrature bolognesi<sup>9</sup>. Egli istituisce un fedecommesso di cui beneficieranno a titolo egualitario i rappresentanti della sua generazione degli altri rami e ordina nel suo testamento che si vendano tutti i beni improduttivi, essendo “cose soggette a consunzione”, e dispone inoltre che “se ne investa il prezzo”<sup>10</sup>. Che la sua finalità non sia

<sup>6</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1969, p. 621.

<sup>7</sup> L. SAGINATI, *I Duchi di Galliera fra Genova e Parigi: vita di due nobili cosmopoliti in un epistolario inedito*, in G. ASSERETO-G. DORIA-P. MASSA PIERGIOVANNI-L. SAGINATI-L. TAGLIAFERRO (a cura di), *I Duchi di Galliera*, cit., pp. 11-280, citaz. p. 51 (corsivo mio).

<sup>8</sup> La tenuta di Galliera venne acquistata nel 1837 dai Reali di Svezia e Norvegia, cfr. S. RETALI, *Un esempio di conduzione di un'azienda agraria della pianura bolognese. Galliera tra il 1837 e il 1851*, in G. ASSERETO-G. DORIA-P. MASSA PIERGIOVANNI-L. SAGINATI-L. TAGLIAFERRO (a cura di), *I Duchi di Galliera*, cit., pp. 537-550.

<sup>9</sup> Per una più ampia dettagliata ricostruzione della vicenda familiare debbo rinviare alla rielaborazione della mia tesi di dottorato M. MARTINI, *Fedeli alla terra. Scelte economiche e attività pubbliche di una famiglia nobile bolognese*, di prossima pubblicazione.

<sup>10</sup> Si tratta di una parentela al sesto grado civile. Gli eredi designati furono Fulvio Bolognini e Girolamo Bolognini Amorini. ASB, Notarile, Guidetti Sante Serafino, b. 15, 1786-1801, 19 agosto 1794, il testamento venne consegnato il 28 febbraio 1784, esecutori testamentari i canonici Fava e Carbonesi. Questo tardivo fedecommesso dividuo segue una radicata e persistente consuetudine nel suo linguaggio. Una pratica analoga attuarono gli Spada, di origine romagnola, cfr. C.

quella di accrescere il patrimonio ce lo attesta la sua precisa idea di investimento: unica opzione possibile per i curatori (entrambi canonici e nobili) sono i titoli del debito pubblico, nella fattispecie i “luoghi” del Monte Benedettino che non garantivano più un interesse del tre per cento annuo. La stabilità patrimoniale era da preservare anche a costo di sacrificare i beni più appariscenti: gioie, argenti, carrozze; i beni che afferivano al rango senatorio del casato<sup>11</sup>.

Ossessione inscindibile dall'intento conservativo, è quella di combattere il deperimento dei beni familiari. Per usare il linguaggio dell'epoca i “risarcimenti”, ossia gli interventi meramente compensativi dei danni provocati dall'usura del tempo, sono ben distinti dai “miglioramenti”, che non a caso nei libri contabili rigorosamente tenuti in partita doppia sono assimilati al patrimonio libero<sup>12</sup>. A maggior ragione il timore dell'incombente erosione patrimoniale riguarda i beni improduttivi, la cui “consonzione” non viene attenuata da alcun reddito: di qui la drastica decisione, ineccepibile anche sul piano della razionalità conservativa, di alienarli<sup>13</sup>. I cugini di Francesco del ramo detto Amorini per motivi ereditari avranno un atteggiamento diverso, più dinamico sul versante finanziario. In quegli stessi anni, tra il 1792 e il 1796, disinvestiranno dal Monte benedettino per finanziare le più remunerative forme di finanziamento del debito pubblico che il Senato e la sua Assunteria delle arti concepirono per

CASANOVA, *Le donne come “risorsa”. Le politiche matrimoniali della famiglia Spada*, in “Memoria”, 21, 1987, 3, pp. 56-78, e i Donà cfr. J.C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma 1980 (1975). Il caso più emblematico di un'analoga persistenza di pratiche successorie fidecommissarie escludenti la primogenitura è quello della nobiltà tedesca degli stati ecclesiastici (lo *Stiftsadel*, il cavalierato legato ai capitoli delle cattedrali) cfr. G. W. PEDLOW, *Marriage, family size and inheritance among Hessian nobles, 1650-1900*, in “Journal of family history”, 7, 1982, pp. 333-352; C. DUHAMELLE, *L'héritage collectif. Vocation, patrimoine et famille dans la noblesse rhénane aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, 105, 1994, 4, pp. 37-45; ID., *Parenté et orientation sociale : la chevalerie immédiate rhénane, XVIIe-XVIIIe siècles*, in “Annales de démographie historique”, 1995, pp. 59-73.

<sup>11</sup>Naturalmente, queste buone intenzioni saranno di lì a pochi anni annientate dagli oscuri scenari per le finanze bolognesi materializzatisi nelle sembianze delle armate francesi, cfr. D.CAMURRI, *Una città senza difese*, in A. VARNI (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di Pietà di Bologna e Ravenna*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 151-186. Sui monti bolognesi in età moderna si vedano M. FORNASARI, *Il “thesoro” della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993; M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995 e F. ZECCHIN, *Risparmio e debito pubblico a Bologna tra XVII e XVIII secolo: il caso del Monte Innocenzo Nuovo*, tesi per il dottorato in storia economica e sociale, Università commerciale “L. Bocconi”, febbraio 1994.

<sup>12</sup> Cfr. ASB, Bolognini, b. 222, Inventario legale relativo ai beni del canonico Francesco Bolognini, 1794.

<sup>13</sup> L'ottica patrimoniale insita nel sistema della partita doppia avrebbe dovuto dare visibilità sul piano contabile al deperimento dei beni, come ci viene ricordato da Y. LEMARCHAND, *Du déperissement à l'amortissement. Enquête sur l'histoire d'un concept et de sa traduction comptable*, Nantes, OUEST édition, 1993. In realtà nella seconda metà del Settecento le variazioni dello stato patrimoniale non erano riportate annualmente. Solo al momento dell'impianto dei nuovi libri mastri (ogni quindici anni) e soprattutto, con maggiore precisione, nei momenti di passaggio della titolarità dell'amministrazione, gli inventari che venivano stilati comportavano l'aggiornamento dello stato patrimoniale.

aprire dei crediti ai produttori serici al fine di arginare le ricadute sociali della crisi del settore<sup>14</sup>.

Approfittarono anzi delle disposizioni testamentarie del cugino per accordarsi con i suoi curatori e vendere loro, presumibilmente a un corso non troppo penalizzante, una parte dei propri “luoghi di monte” vincolati, per investire in titoli pubblici con rendimenti intorno al 4,5%<sup>15</sup>.

A questo punto si impongono almeno due rapide osservazioni per dare conto del contesto economico in cui i nostri protagonisti agivano. Una è esterna alla storia familiare; è di ordine congiunturale e concerne il processo di deindustrializzazione e di ruralizzazione dell'economia del territorio bolognese che si avvia a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Il suo andamento si riflette in qualche modo nell'attività economica di questa famiglia, la cui parabola ha come estremi nel punto iniziale la prima attestazione documentaria di un filatoio a Bologna (nel 1341) e nella sua parte conclusiva la cessione in dote all'inizio del Settecento degli ultimi due mulini da seta della famiglia alla futura ereditiera Caterina Bolognini, sposa del conte padovano Alessandro Savioli<sup>16</sup>.

La seconda è tutta intera alla vicenda familiare ma evoca un processo che interessa innumerevoli famiglie della nobiltà europea. Nel volgere di un paio di decenni i beni della linea senatoria e degli altri rami in estinzione si ricomporranno in un unico patrimonio che grazie alle disposizioni napoleoniche si concentrerà in piena proprietà nelle mani degli economicamente più dinamici marchesi Bolognini Amorini. La drastica riduzione demografica comune ai patriziati di molteplici stati ha importanti effetti sul piano patrimoniale che si manifestano appieno all'inizio dell'Ottocento. Un fenomeno questo che finisce per trasformare un'ondizione di partenza svantaggiata in un *atout* per le famiglie che riescono a sfuggire all'estinzione e beneficiano dell'effetto di ritorno della ricomposizione patrimoniale<sup>17</sup>.

L'unico erede maschio del casato bolognese, Antonio Bolognini Amorini, dimostrerà anche in seguito, nella concitata temperie del primo ottocento, un no-

<sup>14</sup> Sulle fasi della protoindustria serica a Bologna in età moderna si veda la messa a punto di C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna*, in “Quaderni storici”, 73, a. XIV, 1990, pp. 99-167.

<sup>15</sup> Per una più dettagliata analisi delle strategie finanziarie del ramo Amorini cfr. MARTINI, *Fedeli alla terra*, cit. La spoliazione del monte delle sete depositate da parte dei francesi rese questo investimento altrettanto fallimentare. Cfr. CAMURRI, *Una città senza difese*, cit.

<sup>16</sup> MARTINI, *Fedeli alla terra*, cit. Sulla documentazione relativa la mulino dei Bolognini cfr. C. PONI, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie “alla bolognese” dans les États vénitiens du XVIIe au XVIIIe siècle*, in “Annales ESC”, 1972, 6, pp. 1475-1496, alla p. 1478.

<sup>17</sup> La storiografia economica e sociale ha trascurato gli esiti selettivi della crisi settecentesca della nobiltà: basti pensare a due peraltro ottimi esempi R. DE ROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in G. FONTANA-A. LAZZARINI (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina e età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 80-132 e A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985, che da osservatori diversi, l'uno utilizzando un'analisi longitudinale, l'altro trasversale, finiscono per non rilevare le tracce in merito offerte dalle loro stesse ricerche, cfr. M. MARTINI, *Stratificazione sociale e prestigio nobiliare a Bologna alle soglie del XIX secolo*, relazione al convegno di studi: *Bologna giacobina e napoleonica*, Bologna, 13-15 novembre 1996, atti in corso di pubblicazione presso Vallecchi ed.

tevole dinamismo finanziario impegnandosi con una certa intensità nell'attività di credito a privati. Questa linea di condotta proseguirà nella faticosa opera di rianimazione del Monte di Pietà, di cui Antonio sarà a lungo membro del consiglio direttivo, e con la fondazione della Cassa di Risparmio. Sarà poi in ogni sfaccettatura ripresa e perfezionata in tempi diversi dal figlio di Antonio, Vincenzo Amorini Bolognini (la famiglia nell'Ottocento preferì questo ordine nella successione dei cognomi), uno dei protagonisti della vita creditizia nella Bologna pre-unitaria<sup>18</sup>.

### 3. COMPOSIZIONE DEL PATRIMONIO E INVESTIMENTI OTTOCENTESCHI

Finora abbiamo tratteggiato i comportamenti che concernono la gestione della parte mobiliare del patrimonio. Essa occupava in realtà solo una quota molto ridotta della struttura patrimoniale, che nella tabella seguente ho cercato di quantificare sulla base di un inventario redatto in seguito alla morte di Gian Andrea Amorini Bolognini.

*Tab. 1 – Stato patrimoniale della famiglia Amorini Bolognini (1775)*

<b>Stato attivo</b>	<b>lire bolognesi</b>	<b>%</b>
Immobili urbani	98.023	15, 7
Immobili rurali	372.047	59, 6
Generi, bestiami, crediti colonici	16.268	2, 6
Crediti e titoli	99.793	16
Beni improduttivi	38.133	6, 1
<b>Totale attivo</b>	<b>624.264</b>	<b>100</b>
<b>Stato passivo totale</b>	<b>105.384</b>	<b>16, 9</b>

Fonti: ASB, Bolognini, Mastro, 1775-84, v. 415, cc. 1-27; *Inventarium tutelare bonorum nobilium pupilli domini marchionis Antonj Amorini confectum per nobilem virum dominum marchionem Hieronymum Amorini illius patrum et tutorem*, 15 maggio 1777, b. 279; *Bilanci della casa Amorini Bolognini dal 1743 a tutto il 1790*, b. 345, e in particolare *Bilancio de' debitori e creditori della eccellentissima casa Amorini a tutto li 31 dicembre 1776*; Istrumenti, II serie, b. 107, 1788-99, *Transazione fra il cittadino Fulvio Bolognini da una parte e il cittadino Camillo Bolognini dall'altra parte*, 20 gennaio 1798; Istrumenti, II serie, b. 108, 1800-06, *Vendita delli signori marchesi Fulvio Bolognini, Girolamo ed Antonio Amorini di una casa posta in Bologna sotto la parrocchia di Santo Stefano*, 30 gennaio 1802.

<sup>18</sup> Oltre all'attiva partecipazione ai consigli di amministrazione, non solo della Cassa di risparmio, di cui fu vice-direttore dal 1858 alla morte, sopravvenuta nel 1872, ma anche delle succursali bolognesi della Banca Romana, egli fu tra i fondatori, insieme a Minghetti, Bevilacqua, Pizzardi, Rizzoli, Zucchini, Marsili, Cataldi, De Ferrari e la stessa Cassa di Risparmio, della banca di emissione detta delle Quattro Legazioni (1855-61), cfr. G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La Banca delle quattro legazioni*, Bologna, Zanichelli, 1969; M. FORNASARI, *Credito ed élites a Bologna dall'Ottocento al Novecento*, Bologna, Ed. compositori, 1998 e M. MARTINI, *Fedeli alla terra* cit., per ulteriori particolari biografici su Antonio e Vincenzo.

Fin qui nulla di particolarmente stupefacente per un patrimonio nobiliare; la quota percentuale del patrimonio immobiliare si aggira attorno a un canonico 75%. È forse meno scontato quanto emerge dal confronto con un'altra istantanea patrimoniale, risalente alla metà del secolo seguente, ottenuta assemblando alcuni dei documenti che servirono alla divisione del patrimonio del figlio di Gian Andrea Amorini Bolognini, Antonio, tra i tre figli maschi, dato che alla sua morte non venne compilato alcun inventario legale<sup>19</sup>.

**Tab. 2 - Stato patrimoniale della famiglia Amorini Bolognini (1848)**

<b>Stato attivo</b>	<b>scudi</b>	<b>%</b>
Immobili rurali	315.840	71,5
Attivi delle imprese rurali	27.031, 75	} 7,4
Generi	5.691, 08	
Immobili urbani	37.236	8,4
Crediti e titoli	44.451, 07	10,1
Beni improduttivi	11.371, 8	2,6
<b>Totale</b>	<b>441.621, 7</b>	<b>100</b>
<b>Stato passivo</b>	<b>scudi</b>	<b>%</b>
Doti	55.266, 67	72,3
Debiti fondiari	11.000	14,4
Censi, canoni	10.158, 67	13,3
<b>Totale</b>	<b>76.425, 33</b>	<b>100</b>

Fonti: ASB, Bilanci, b. 364, *Rendita e spesa*, cit.; *ivi*, Istrumenti, II serie, b. 113, 1845-71, *Stato delle possidenze rurali*, cit.; *ivi* Amministrazione, b. 288.

\* Convertiti in 5,32 lire italiane al momento dell'Unità; A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883.

Alla metà del XIX secolo i beni immobiliari occupano poco meno dell'80% del patrimonio, e sono suddivisi in un modesto 8% di beni stabili urbani e in un esorbitante 71% di beni rurali estesi su poco più di 1.100 ettari, a cui vanno aggiunti i 7 punti percentuali di immobili per "destinazione" come attrezzi, sementi, bestiame. Per dare un'idea dell'ordine di grandezza in cui si situa questo patrimonio, basti ricordare che all'epoca era tra i primi sei patrimoni immobiliari per estimo del territorio bolognese<sup>20</sup>.

L'accostamento dei due stati patrimoniali mostra dunque una decisa accentuazione nel 1848 del peso della componente fondiaria, che schiaccia la maggiore articolazione presente nello stato patrimoniale tardo-settecentesco.

Un dato solo è sufficiente per illustrare questo netto mutamento: anche calcolando gli spazi bianchi delle voci patrimoniali del 1775 sulla base di stime derivate dalla capitalizzazione della rendita al 5%, tasso utilizzato correntemente sulla base degli interessi creditizi, o, ancor meglio, di atti di compra-vendita

<sup>19</sup> Per i criteri e le fonti utilizzate rinvio a M. MARTINI, *La politique foncière d'une famille noble de Bologne. Les Amorini et la terre au XIXe siècle*, in "Histoire et sociétés rurales", 8, 1998, pp. 93-120.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 100.



concernenti quei beni, non si va oltre a una quota del 60% circa della componente fondiaria sul totale dell'attivo dello stato patrimoniale (Tab. 1).

Lo svolgersi della fitta serie ottocentesca degli acquisti intervallata dalla pausa depressiva degli anni 1820-40, ci offre un più preciso disegno di come si declini questa predilezione per l'investimento fondiario, che gli aristocratici condividevano con altri ceti, o se non altro con i loro discendenti, come un recente saggio di Michael F.L. Thompson ci conferma anche per l'Inghilterra ottocentesca, a parziale revisione di quanto John Habakkuk aveva sostenuto, ormai mezzo secolo fa, sulla scarsa propensione all'investimento fondiario dei mercati inglesi del Settecento<sup>21</sup>. La dinamizzazione del mercato prodotta dalla vendita dei beni ecclesiastici e dall'abolizione di fedecommissi e manomorte vede tra gli acquirenti anche il marchese Antonio Amorini Bolognini, il quale non disdegna neppure gli acquisti di terre da privati. Le due ondate di investimenti fondiari dell'inizio e della metà del secolo si orientano senza eccezioni verso una tipologia ben definita: terre di pianura adatte alla coltivazione della canapa e valli, che proprio a partire dal primo decennio del secolo vengono convertite in risaie<sup>22</sup>. È eloquente al riguardo il fatto che l'unico acquisto urbano di quegli anni fosse un brillantio da riso. L'orientamento delle scelte di investimento della lunga gestione di Antonio (dalla scomparsa dello zio Girolamo, amministratore del patrimonio nel 1803 alla condivisione con il figlio Vincenzo intervenuta a ridosso della sua morte nel 1845) aderisce senza scarti alle direttrici colturali che alimentano la crescita economica, esclusivamente rurale, o quasi, conosciuta dal contesto bolognese per buona parte del XIX secolo.

#### 4. GESTIONE E CONTABILITÀ

La ricostruzione delle linee portanti della gestione patrimoniale tratteggiata fino a questo momento vede come esclusivo protagonista dell'attività amministrativa il proprietario. Se dal piano delle decisioni passiamo a quello dell'organizzazione del meccanismo aziendale (in senso lato) e della elaborazione dei materiali informativi che la precedono, acquistano spessore anche figure minori e di norma neglette dell'apparato gestionale. A fattori, agenti e contabili dei Bolognini Amorini non sono attribuite funzioni autonome per quanto concerne la direzione dell'attività gestionale. Essa resta sempre, nella sostanza e

<sup>21</sup> La nota tesi di Habakkuk sulla scarsa attitudine dei mercanti inglesi settecenteschi per l'investimento fondiario si trova in J. HABAKKUK, *English Landownship, 1680-1740*, in "Economic History Review", X, 1940, 1, pp. 2-17. Non a caso il saggio di Thompson è stato pubblicato in una raccolta in suo onore. F.M.L. THOMPSON, *Business and Landed Elites in the Nineteenth Century*, in F.M.L. Thompson (ed.), *Landowners, Capitalists and Entrepreneurs. Essays for Sir John Habakkuk*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 139-70. Cfr. Id., *English landed society in the Nineteenth century*, London-Toronto, Routledge-University of Toronto, 1963.

<sup>22</sup> Per un'analisi mirante a mettere in evidenza la differente attitudine rispetto alla terra mediante il confronto analitico di fonti statiche come gli inventari si veda M. MARTINI, *La politique foncière*, cit.

nella forma, appannaggio del massimo vertice aziendale, il capo-famiglia. L'ultima parola spetta a lui, e la sua presenza è costante e ineludibile, dalla firma dei contratti alla scelta dei dipendenti o degli intermediari per la commercializzazione dei prodotti. Tuttavia la competenza professionale del personale d'amministrazione incide profondamente sull'andamento dell'attività economica dell'azienda. Di questo erano ben consapevoli da un paio di secoli i vari membri della famiglia, come ci attestano le rigorose serie contabili, con rare soluzioni di continuità a partire dal 1633. La consapevolezza, tuttavia, prende un'inflexione più marcata quando si traduce in un mutamento della strumentazione contabile.

Il passaggio da una concezione rivolta a preservare la dispersione del patrimonio familiare fino al punto di congelarlo, almeno nelle intenzioni, a una visione più dinamica si può cogliere in tutta la sua forza trasformatrice attraverso le scelte innovative di tipo contabile amministrativo. L'introduzione di nuovi criteri di amministrazione del patrimonio va di pari passo con l'introduzione di un sistema contabile che per la prima volta, in pieno XIX secolo, e precisamente nel 1842, a oltre quarant'anni dall'abbandono della pratica fedecommisaria da parte della famiglia, prevede la valutazione completa dello stato patrimoniale in apertura dei bilanci annuali. La portata di questa variazione nella rappresentazione dell'immobiliare è di rilievo<sup>23</sup>. Non a caso le variazioni di stato saranno da allora puntualmente segnalate dal ragioniere responsabile della computisteria domestica nelle relazioni accompagnatorie del bilancio e in uno specifico foglio riassuntivo allegato a quest'ultimo. Il capitale fisso dell'azienda familiare non viene modificato solo da acquisti e vendita ma anche dagli investimenti straordinari effettuati, concepiti come "modificazioni di stato", variazioni che stabiliscono degli incrementi nella struttura patrimoniale, e distinti dalle semplici riparazioni conservative, le spese ordinarie, iscritte nel conto economico delle singole aziende rurali, ben quattro, distinte dal punto di vista organizzativo e amministrativo, in cui il patrimonio è suddiviso dall'inizio del secolo. Si tratta di un mutamento di fondo, che sottende l'assunzione di una diversa concezione, più fluida, del patrimonio familiare e la volontà di ampliare la possibilità di valutazione dell'attività di gestione.

Per comprendere fino in fondo come cambia l'atteggiamento riguardo patrimonio e gestione che abbiamo visto all'opera per quanto concerne gli investimenti immobiliari, vale la pena soffermarsi sulla scelta del personale che condivide, o meglio sollecita, questa virata contabile. In realtà, nessuna brusca o traumatica decisione la innesca. La naturale mancanza del responsabile della computisteria domestica nel 1839, il ragioniere Ferraresi, pone semplicemente il problema della sua sostituzione. Il compito non è facile data la crucialità del ruolo, che accentra l'informazione su tutti i movimenti economici dell'azienda-famiglia, e sul quale pesa la responsabilità finale dell'impianto e della corretta

<sup>23</sup> Per quanto la partita doppia desse grande importanza allo stato patrimoniale iniziale, la pratica contabile finiva poi per considerarlo fisso, privilegiando il flusso delle entrate e delle uscite annuali, cfr. Y. LEMARCHAND, *Du dépérissement à l'amortissement*, cit., in part. pp. 24-57 e pp. 141-143 che contrappone il modello patrimoniale della partita doppia a quello finanziario della partita semplice.

compilazione dei libri contabili, nonché della redazione del bilancio annuale. Attraverso il canale delle relazioni che struttura la società civile bolognese della Restaurazione, viene a un certo punto individuato il ragioniere Enrico Bordoni e nello stesso momento si pone un dilemma la cui soluzione avrà esiti decisivi per la famiglia. A dispetto di tutte le considerazioni dettate da una condotta prudente che privilegiava esclusività di rapporto e prefigurava relazioni fiduciarie di lungo periodo, si trattava di prendere il rischio di assumere un libero professionista, il quale vantava altri due impieghi, uno presso un privato e uno presso le scuole pie comunali<sup>24</sup>. Prevalse la logica della valutazione sulla base delle capacità: sarebbe stata premiata, peraltro, da una fedeltà pluriennale.

Antonio Bolognini sapeva a grandi linee quello che voleva dalla sua computisteria: mastri in partita doppia e bilancio annuale, per il quale era prevista una retribuzione a sé<sup>25</sup>. Dipendeva dalle competenze del contabile darne un'interpretazione originale. Fu difatti Bordoni, prescelto dopo qualche esitazione e dopo il suo impegno ad assumere a sue spese un assistente, che introduce, vantandone i pregi, la nuova concezione della contabilità domestico-patrimoniale<sup>26</sup>.

Al di là della circostanza fortuita che l'ha prodotta, va notata la coincidenza cronologica con un mutamento analogo nella organizzazione degli strumenti contabili intervenuto presso l'amministrazione dei Borghese nel 1839, in occasione della trasmissione del patrimonio da Francesco e Marcantonio Borghese<sup>27</sup>. Spesso nelle vicende gestionali delle aziende familiari sono i passaggi delle consegne amministrative scanditi dai lutti a generare trasformazioni sostanziali.

Nel caso dei Bolognini Amorini possiamo chiederci, innanzitutto, come mai non fu sentita come una necessità la compilazione dello stato patrimoniale completa in tutte le sue voci al momento del riassetto organizzativo del 1810, al momento cioè dell'acquisizione dell'eredità dell'ultima fetta del patrimonio Bolognini e della ristrutturazione della gestione della proprietà fondiaria in quattro aziende per le quali si procedette all'impianto di contabilità distinte. In assenza di una attestazione esplicita, si può avanzare una ipotesi. E non tanto quella malevola della minore competenza di Ferraresi, o di un eccesso di vischiosità di pratiche contabili desunte che si trascinano nel tempo, fatto pure non trascurabile, quanto piuttosto il riconoscimento di una sorta di 'economicità' della pratica di non completare gli spazi bianchi. Un malinteso risparmio dell'onere della stima dovuto in realtà al fatto che il sistema contabile funzionava egualmente bene, come ci insegnano gli aziendalisti storici, pure limitan-

<sup>24</sup> Come risulta chiaramente dagli scritti, fortunatamente conservatisi, che ci mostrano i termini della trattativa, ASB, Bolognini, b. 260, Lettere. Enrico Bordoni apparteneva inoltre a un'associazione di categoria unica nel suo genere nella penisola italiana che ebbe un'importanza cruciale nel processo di professionalizzazione dei ragionieri. Sull'Accademia dei Logismofili, poi Accademia dei ragionieri di Bologna debbo rinviare a M. MARTINI, *La regolamentazione dei servizi contabili. Tappe normative e associazionismo a Bologna nella prima metà del XIX secolo*, in M. L. BETRI-A. PASTORE (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, Bologna, Clueb, 1997, pp. 391-415.

<sup>25</sup> ASB, Bolognini, b. 260, Lettere. *Piano di contabilità*.

<sup>26</sup> ASB, Bolognini, b. 364, Bilanci. Relazione accompagnatoria ai bilanci dell'anno 1841 e 1842.

<sup>27</sup> G. PESCOSOLIDO, *I Borghese*, cit.

dosi a rilevare l'andamento dei flussi delle entrate e delle uscite<sup>28</sup>. In fondo amministrazione e proprietà coincidono, e il proprietario è unico: non ha bisogno di verifiche sugli incrementi patrimoniali di beni che non ha intenzione di vendere o di dividere nell'immediato. Non dimentichiamo, in aggiunta, gli effetti congiunturali: la crisi congela acquisti, investimenti e dinamica gestionale<sup>29</sup>. L'innovazione contabile-amministrativa che ho descritto coincide con la fuoriuscita da essa, e su questo snodo va cercato forse il senso della svolta operata contestualmente dai Borghese.

## 5. I LIMITI DELL'INNOVAZIONE

L'impianto di questo "Piano di Contabilità", come amava definirlo il ragioniere Bordoni, segna certo l'ingresso in un nuovo universo ragionieristico, ma in effetti quella che abbiamo descritto resta una fase liminare, lontana dai possibili sviluppi che oggi saremmo tentati di pretendere da premesse tanto incoraggianti.

Il nostro scopo è dare conto del salto gestionale avvenuto senza enfatizzarne indebitamente la portata. È bene a questo punto soffermarsi su alcune delle implicazioni di questo scarto contabile-gestionale, a mio parere essenziali per comprendere appieno il mutamento avviatosi intorno alla metà dell'Ottocento, e collocarlo nel suo contesto di riferimento.

Innanzitutto vanno notati altri punti di scollamento rispetto alla pratica precedente.

Proprio nel 1840 le tasse relative ai beni fondiari saranno imputate alle spese della contabilità delle singole aziende rurali, non più alla spesa generale, che comprendeva anche le spese domestiche della famiglia. Questa variazione contabile chiama in causa una questione generale, che ci limiteremo a enunciare, connessa alla natura delle aziende di questo tipo; aziende per antonomasia familiari in cui appare estremamente complesso l'esercizio di separare sfera privata e aziendale. In linea di massima, l'orientamento gestionale che traspare nel corso del XIX è quello di una maggiore distinzione tra contabilità domestica e impresa, specie per quanto concerne le attività agricole, meno per quelle creditizie, enfatizzato dalla letteratura economica sulla scia di Max Weber come fondamento "dell'organizzazione razionale moderna dell'azienda capitalistica" (peraltro connessa alla "tenuta razionale dei libri contabili")<sup>30</sup>.

Se indubbi sono i segnali della diversità di queste scelte rispetto al passato, sarebbe scorretto immaginare che tutti gli elementi di questa diversa costruzione contabile, che in fondo non fa che rendere "più partita doppia" la partita doppia adottata in precedenza, rispondano a logiche che proprio in quegli anni

<sup>28</sup> Y. LEMARCHAND, *Du déperissement à l'amortissement*, cit., pp. 27-29; p. 160, p. 254.

<sup>29</sup> Per una rivalutazione della prima metà del secolo G. BIAGIOLI, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in "Società e storia", 9, 1980, pp. 679-703.

<sup>30</sup> M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1991 (1904), p. 42.

si diffondono e si perfezionano, e che resteranno alle fondamenta della ragioneria italiana così come si definisce dalla metà del XIX secolo. La flessibilità e l'adattamento, come opportunamente ci fa notare un tecnico che si è fatto storico della pratica contabile, imperano nei singoli sistemi contabili<sup>31</sup>. Sulle rare cesure esplicitate prevale la gradualità delle soluzioni adottate, micro-variazioni contabili funzionali alle esigenze gestionali.

La misura della redditività del capitale è il fondamento economico di sistemi contabili centrati sulla partita doppia e in via di diffusione, anche nella gestione delle industrie, nel corso dell'Ottocento<sup>32</sup>. Non dobbiamo aspettarci tuttavia che nelle note di apertura dei bilanci redatte da parte del responsabile della computisteria Amorini Bolognini sia da subito questo il calcolo compiuto. È piuttosto sull'andamenti dell'annata rispetto a quella passata che si appuntano le osservazioni del ragioniere Enrico Bordoni. Non tutte le implicazioni della partita doppia vengono recepite e concretamente sfruttate allo stesso tempo. Poteva per esempio essere sufficiente un semplice calcolo del rendimento brutto delle sementi e delle entrate nette dei singoli fondi<sup>33</sup> per valutare con un grado di approssimazione ritenuto adeguato i risultati delle scelte gestionali.

Non si creda che quelli di cui stiamo parlando siano personaggi appartati e esclusi dai centri del dibattito scientifico e agronomico. Non abbiamo certo a che fare con noti sperimentatori, ma questi ultimi erano ben noti a Antonio e Vincenzo Amorini Bolognini, entrambi membri della Società agraria e personaggi di punta della vita economica bolognese. E proprio a metà del secolo si comincerà anche alla Società agraria bolognese a parlare di contabilità agraria. Un primo intervento sulla contabilità fattoriale che venne proposto nel 1857 da un ragioniere, Paolo Sarti, meritò la creazione di una commissione<sup>34</sup>. Questa, in sintonia con i commenti che vennero fatti da un illustre nobiluomo bolognese imparentato con i nostri protagonisti, Annibale Ranuzzi, ritenne perfezionabile il sistema proposto specie in relazione ai conti delle singole coltivazioni "che nelle moderne contabilità agricole dei migliori istituti agrari sono la parte più essenziale ed importante". Di lì a poco seguì una memoria del dottor Carlo Zanolini dal titolo perentorio *Sulle basi scientifiche su cui si dovrebbe stabilire la contabilità agraria*, con una prima parte *sul valore da assegnarsi ai prodotti ed alle materie prime* e una seconda parte sui *principali conti agrari e del modo di istituirli*<sup>35</sup>. Ma che si trattasse di un'esigenza in via di diffusione è pa-

<sup>31</sup> Y. LEMARCHAND, *Du dépérissement à l'amortissement*, cit., p. 18.

<sup>32</sup> Alcune considerazioni introduttive in G. NICOLAS, *Problèmes de technique comptable agricole*, in "Études rurales", 16, 1965, 1, pp. 5-65.

<sup>33</sup> E in effetti furono dettagliate in questo modo per esempio negli allegati al bilancio del 1849, ASB, Bolognini, b. 364, Bilanci.

<sup>34</sup> P. SARTI, *Della contabilità fattoriale. Memoria del pubblico ragioniere Paolo Sarti*, estratto dalle Memorie della Società agraria della provincia di Bologna, Bologna, 1858, cfr. con la sintesi del rapporto della commissione formata dal conte Enrico Grabinski, da Luigi Loup dall'ing. Pietro Buratti e dal marchese Luigi Tanari, in "Il propagatore agricola", vol. VI, 1857, pp. 208-211, citaz. pp. 210-11.

<sup>35</sup> C. ZANOLINI, *Delle basi scientifiche su cui si dovrebbe stabilire la contabilità agraria*, in "Annali della società agraria provinciale di Bologna", vol. I, Bologna 1862, I parte pp. 87-102, II-

lese soprattutto dai discorsi sui “progressi” dell’agricoltura svolti sempre in quei mesi nelle sedute dalla Società. Il marchese Luigi Tanari, noto esponente del liberalismo bolognese, allora socio corrispondente e più tardi presidente della Società, non esita a definire la contabilità, insieme al “patrocinio” dei coloni, uno degli elementi essenziali per una “buona direzione agricola”, per il cui esercizio è necessario conoscere “i costi reali dei suoi prodotti”. Al punto che l’autore non esista a lanciare una sfida, quella di “compilare specchi precisi dove partitamente e normalmente apparissero le spese tutte, e gli anticipi necessari alla produzione delle canape, dei grani, dei foraggi e via dicendo; onde su questi dati a colpo d’occhio arguire, come farebbero il negoziante, il banchiere, il manifatturiere, dove e fino a che punto possa essere il guadagno, dove e fino a che punto la perdita”. Nessuna esitazione sui benefici effetti: “onde non mai abbastanza è sollecitare la radicale riforma nella tenuta de’ conti relativi all’agricoltura, perché divenghino una volta istruiti dei benefici positivi che dalle nostre terre, dai nostri capitali e dalla nostra industria ci derivano”<sup>36</sup>.

Tuttavia solo dagli anni ’70, dopo la morte di Vincenzo e allorché l’amministrazione dei suoi beni indivisi sarà affidata al nipote Agostino Salina, si avrà un tentativo nei rendiconti annuali dei beni Amorini Bolognini, di misurare almeno la produttività e il rendimento per tornatura dei prodotti principali (canapa e grano). Del resto lo stesso relatore della perorazione a favore della razionalizzazione contabile confessava vent’anni prima di essere il primo a mal applicare i buoni propositi che avrebbero perfezionato il grado di consapevolezza dei possidenti bolognesi riguardo i rendimenti dei loro beni<sup>37</sup>. A quel punto le scelte di conduzione fino ad allora in gestione diretta, a mezzadria o “in economia” a salariati, subiranno un’inversione di tendenza. Nonostante che i prezzi dei prodotti agricoli, una volta usciti dal ventennio ’20-’40 restino sostenuti fino ai primi degli anni ’80, grazie alla durezza delle risultanze contabili, alla puntigliosa quantificazione, alla acribia di calcoli mai esplicitati fino a

parte pp. 102-116 (la memoria venne letta il 10 aprile 1859 e il 25 aprile 1859). Questi in seguito divenne vice-segretario (1863-1876) e poi segretario (1876-1889) della Società Agraria. Per un’elenco delle memorie dedicate alla computisteria agraria prima della crisi agraria cfr. C. ZANOLINI, *Sunto storico-monografico della Società agraria di Bologna*, Bologna, Tip. Cuppini, 1884, p. LIV. Ancora una volta anticipatore nel contesto bolognese B. CRUD, *Economia teorica e pratica dell’agricoltura tradotta e illustrata con note e aggiunte da Antonio Codelupi*, Venezia, Antonelli, 1842-1845.

<sup>36</sup> L. TANARI, *Di quanto si possa e si debba migliorare la nostra società agraria e la nostra agricoltura*, in “Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società agraria della provincia di Bologna negli anni accademici 1856-57”, vol. IX, Bologna 1858, pp. 79-95, pp. 93-94. Su Tanari cfr. G. CAVAZZA-A. BERTONDI, *Luigi Tanari nella storia del Risorgimento dell’Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1976.

<sup>37</sup> Illuminanti considerazioni sulla cultura e la mentalità economica dei proprietari russi in relazione alle questioni contabili, in un contesto decisamente più lontano dalle dinamiche del mercato, che tuttavia offre molteplici spunti di riflessione sulla lentezza della diffusione di pratiche più consone alla razionalizzazione economica e contabile in M. CONFINO, *Domaines et seigneurs en Russie vers la fin du XVIIIe siècle. Étude de structures agraires et de mentalités économiques*, Paris, Institut d’Études slaves de l’Université de Paris, 1963, pp. 171-183 e ID., *La comptabilité des domaines privés en Russie dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, VII, 1961, 1, pp. 5-34

quel momento, ci si comincia a chiedere se la coltivazione della canapa, il prodotto cardine dell'agricoltura della pianura, valga lo sforzo economico del proprietario che anticipa buona parte delle spese, e in particolare quelle relative ai concimi. O meglio, i grandi proprietari cominciano a interrogarsi sull'opportunità di assumere l'onere del rischio imprenditoriale e si domandano se non sia più opportuno scaricarlo sui più agguerriti affittuari. La crisi di fine secolo si incaricherà di scuotere definitivamente l'attaccamento plurisecolare dei grandi proprietari bolognesi al binomio mezzadria/canapicoltura<sup>38</sup>.

## 6. PER CONCLUDERE

L'attenzione per gli strumenti contabili risale indietro nel tempo nelle grandi famiglie proprietarie bolognesi, fin dalla prima età moderna. Non stupisce che in un periodo di rinnovato attivismo dal punto di vista economico vengano introdotte innovazioni sostanziali sul piano contabile, che ci offrono un inevitabile riscontro dell'assunzione di una visione dinamica del patrimonio familiare. Intorno alla metà del secolo la contabilità acquista inoltre una notevole importanza nel dibattito sullo sviluppo dell'agricoltura. Ciò comporta una progressiva sofisticazione della strumentazione contabile: basti pensare all'introduzione del calcolo sul deperimento del capitale fisso o alla maggiore attenzione ai costi di produzione, compatibilmente con l'approssimazione che consente il sistema mezzadrile e decisamente lontano dagli esercizi accademici in cui viene proposto persino il calcolo della forza lavoro animale<sup>39</sup>. È proprio di fronte a calcoli di rendimento del capitale a seconda delle diverse forme di conduzione adottate che l'affitto ritorna a essere per gli eredi Bolognini Amorini, ancor prima della Grande Depressione di fine secolo, una alternativa vieppiù praticata. L'importanza della contabilità travalica il fine di controllo e verifica dell'andamento aziendale, per fornire strumenti utili a compiere, e finanche influenzare, le scelte gestionali. A questo punto nessuno, né il contabile redattore dei calcoli, né l'aristocratico destinatario, immagina di mettere in causa il "tornaconto", assunto con qualche remora fino a pochi decenni prima come fine del "mestiere proprietario"<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Dal punto di vista agronomico si assistette all'introduzione di una vera e propria innovazione: la barbabietola si imporrà nelle rotazioni a scapito della canapa. Sul processo sociale, altrettanto radicale, innescato dalla crisi cfr. M. MALATESTA, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Angeli, 1989; A. CARDOZA, *Agrarian Elites and Italian Fascism. The province of Bologna, 1901-1926*, Princeton, Princeton University Press, 1982.

<sup>39</sup> Sulle particolarità delle aziende agricole e la difficoltà, a tutt'oggi, di giungere a determinazioni di costo affidabili G. Capodaglio-I. Tozzi, *Determinazioni di costo nell'azienda agricola. Schemi a confronto*, Bologna, CLUEB, 1995, spec. pp. 33-39.

<sup>40</sup> La formula, con tutte le implicazioni e gli interrogativi a cui è connessa, è ripresa da C. FUMIAN, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Catanzaro, Meridiana Libri, p. IX.